

Gianni Galleri

Balkan Football Club

Viaggio rocambolesco alla ricerca di utopie e rigori sbagliati

Bottega Errante Edizioni

Introduzione

Nell'agosto del 1981, mia madre e mio padre partivano alla volta dei laghi di Plitvice a bordo di una Renault 5 grigia. Era il loro viaggio di nozze e io considero quello come il mio primo contatto con i Balcani, anche se ci sarebbe voluto ancora un po' prima che venissi al mondo.

Molto tempo più tardi, in un caldissimo luglio romano degli anni Dieci, decisi un po' per caso di andare a Trieste e da lì in Istria, fino a Pola. Lasciai l'Italia e attraversai la Slovenia, per poi raggiungere la costa croata.

Da quella volta sono passati dieci anni e non riesco neanche più a ricordarmi quanti giri da quelle parti ho fatto. In aereo, con l'auto, con la nave. Da solo, in coppia, in compagnia. Migliaia di chilometri, decine di litri di birra, chili e chili di *čevapi*.

Quando tutto questo è iniziato avevo idee molto sbiadite, ricordi d'infanzia, racconti di amici, beceri stereotipi. Nel corso del tempo tante cose sono cambiate, accanto ai viaggi ci sono stati le chiacchierate, i messaggi, i libri, le persone. Ho decostruito convinzioni, ho rafforzato credenze, mi sono lasciato prendere da una parte credendo a tutto quello che mi veniva detto e poi ho fatto la stessa cosa con chi me l'ha raccontato in un altro modo. Ho scoperto che la verità, se esiste, è un cristallo delicato e ci vuole poco per romperlo e mandare tutto in frantumi. E dopo tanti anni mi sono accorto che, in fin dei conti, la divisione fra buoni e cattivi, la colpa di qualcuno e i meriti di qualcun altro

sono aspetti di cui mi interessa sempre meno. Ho trovato un piacere consolatorio nelle storie, nelle parole di persone sconosciute che oggi posso annoverare fra i miei amici.

Questo peregrinare in luoghi con i quali non avevo niente a che fare, ma che occasione dopo occasione sentivo sempre più miei, è stato possibile anche e soprattutto grazie al calcio, che è un *passe-partout* capace di aprire porte che altrimenti sarebbero non solo chiuse, ma sbarrate. Il segreto è banale, ma è molto importante: l'amore per una squadra e per questo gioco è lo stesso ovunque, e fra di noi ci si riconosce.

Ci si fida di sconosciuti, perché si condividono i sentimenti che provano. Si beve con gente che non si vedrà mai più perché si sa che sono dei nostri. Sono uomini e donne che si emozionano, amano, lottano, mettono a repentaglio grandi cose per i propri colori, per la propria squadra e per la propria città. Da queste persone ho ricevuto alcuni degli abbracci più sinceri e con loro mi sono scambiato certi sorrisi da far impallidire gli innamorati.

Il calcio mi ha quindi sempre accompagnato lungo queste scorribande balcaniche: una partita da guardare, uno stadio da fotografare, un murales da ammirare. La relazione fra questo sport e il senso di appartenenza, identità e autodeterminazione di un popolo è una delle passioni che ha animato – e continua a farlo – la mia penna. Nelle pagine successive ci sono decine di impianti, di tifosi, di storie che provano a legare il pallone, le città, la gente che ho incontrato durante questi giri infiniti. Non ho alcuna pretesa di completezza, non è un'enciclopedia, ma il racconto in prima persona di quello che ho visto, con tutti gli errori di interpretazione possibili e immaginabili, ma sempre deri-

vati dall'esperienza diretta, che ritengo uno dei capisaldi quando si vuole scrivere o raccontare una storia. C'è bisogno di studio, di letture, ma le atmosfere non sono realistiche se non si respirano i fumogeni, se non si sa che sapore ha la *rakija* di prugne del Sud della Serbia. I dettagli svaniscono, la scrittura diventa un esercizio di stile e non una necessità di condivisione.

Il punto di vista è assolutamente il mio, ma nei luoghi di cui si parla in queste pagine non ho sempre viaggiato da solo. Oltre alle persone incontrate, ci sono anche alcuni compagni di viaggio, li riconoscerete.

Questo volume affronta temi leggeri, come il calcio o il cibo, ma pure argomenti più seri, come la guerra, la perdita, il rapporto con il proprio passato. Sarebbe presuntuoso pensare di aver dato risposte a simili interrogativi, ma sarei molto soddisfatto se queste pagine facessero nascere nuove domande, oltre naturalmente alla voglia di conoscere di persona questi luoghi.

Non rimane che partire. Mi auguro che sia un buon viaggio.

ROMANIA

Come spostare una chiesa

Sono affascinato da Bucarest. Con il mio spirito da bastian contrario, ho sempre voluto scovare il bello in questa città, ogni volta demolita da tutti coloro che la visitano senza saper guardare alla sua profonda disarmonia come a qualcosa di interessante.

In occasione del primo viaggio in cui avrei avuto l'opportunità di visitare la capitale romena ho dato forfait. Accompagnati i miei amici in aeroporto, mi sono recato in ospedale. Da due giorni non riesco a chiudere occhio a causa di un dolore alla parte bassa della schiena. Il timore era che si trattasse di un principio di colica renale. Chi l'aveva avuta mi aveva parlato di una fitta lancinante e tutto avrei voluto tranne che sperimentare quella sensazione su un lettino di un ospedale del sistema sanitario romeno.

Tuttavia, una volta arrivato in ospedale, i primi esami hanno escluso qualsiasi coinvolgimento renale e piano piano è venuto fuori che poteva trattarsi di una contrattura muscolare. Per dignità ho taciuto il fatto che proprio il giorno prima della comparsa del dolore, in un impeto salutista, mi ero lanciato da zero a mille in una corsa di quasi dieci chilometri. Sono uscito dall'ospedale con una presunta "renella" sul foglio di dimissione e una grande vergogna nel cuore. Ho stramaledetto la mia solita ipo-

condria, ma ormai il mio viaggio a Bucarest, con tanto di partita della rinata Steaua, era andato in fumo.

La prima volta che ho messo davvero piede a Bucarest ero con Damiano e questo ha significato molto nella mia valutazione finale della città. Oltre a essere un ottimo giornalista e videomaker, il mio amico parla un perfetto romeno e ha vissuto nel quartiere di Obor, nel periodo del suo Erasmus. Eravamo in Romania per girare un documentario sulla squadra del Petrolul Ploiești, ma abbiamo comunque avuto modo di visitare la capitale come si deve. Damiano conosceva bene la città e me l'ha mostrata nei suoi aspetti più interessanti: le piazze dove è passata la rivoluzione del 1989, e la successiva repressione, quando i romeni si accorsero che le cose non erano cambiate affatto. Abbiamo visitato alcune chiese stupende, come quella russa dedicata a San Nicola, o l'eparchia di San Basilio Magno. Siamo passati accanto a un luogo di culto armeno dove erano in corso celebrazioni eucaristiche con canti e profumo di incenso, abbiamo ammirato il monastero di Stavropoleos nel centro cittadino, ma la cosa che mi ha lasciato più sbalordito sono state le chiese traslate.

Prima di capire di cosa si trattava, ho chiesto a Damiano di spiegarmelo almeno due o tre volte, tanto mi sembrava inverosimile. Durante la riorganizzazione urbanistica della capitale romena, intere aree vennero ridisegnate, rase al suolo e poi ricostruite. C'era la volontà politica di dare un tetto ai moltissimi romeni che erano accorsi verso Bucarest in cerca di una vita migliore, ma anche quella di disegnare un presente nuovo, che si staccasse dal passato per come lo si era conosciuto fino a quel momento. Ovviamente, nell'opera di repulisti di intere aree sarebbe stata coinvolta pure gran parte del patrimonio architettonico legato ai luoghi di culto. L'ingegnere Eugeniu Iordăchescu lottò per far passare

il messaggio che abbattere una chiesa non era come demolire un'abitazione o un negozio. La sua proposta fu rivoluzionaria e pionieristica: spostarle. L'idea prevedeva l'utilizzo di una sorta di "vassoio" che, posto su dei binari, permettesse di ricollocare altrove gli edifici. Tecnicamente veniva scavato ed estratto il terreno sottostante, si inseriva il "vassoio" e si separava la struttura dalle fondamenta. A quel punto si cominciava a spostare molto lentamente l'edificio sulle rotaie, per mezzo di leve idrauliche e pulegge industriali. Inizialmente i colleghi dell'ingegnere non presero sul serio l'idea, ma dovettero ricredersi quando la chiesa Schitul Maicilor, di quasi mille tonnellate, venne traslata di ben 245 metri. Poi fu il turno del monastero di Antim, un complesso da novemila tonnellate, che venne spostato di 28 metri. La nuova collocazione prevedeva una marginalità dei luoghi di culto, ma la loro sopravvivenza era perlomeno garantita.

Dopo diversi anni sono di nuovo a Bucarest e questa volta alloggio vicino alla stazione degli autobus di Militari, un'area che non ha davvero niente di bello. Ormai però la città mi ha conquistato e il mio spirito è quello di chi dopo tanto tempo ritrova un amico. Ho un rito: ogni volta che sono nella capitale percorro la città alla ricerca dei suoi stadi, perché nel corso degli anni hanno subito importanti ristrutturazioni e, in qualche modo, segnano lo scorrere del tempo.

Parcheggiamo davanti al Giulești-Valentin Stănescu, casa del Rapid Bucarest, e rimaniamo ad ammirare quanto sia cambiato dall'ultima volta. Prima trasmetteva una decadenza decennale, con intere aree chiuse e sbarrate, mentre oggi dopo la ristrutturazione ha un aspetto futuristico, anche se basta avvicinarsi un po' e qualche crepa salta all'occhio immediatamente. Lo stadio è stato inaugurato da poco,

ma ancora i suoi locali non sono terminati e lungo la strada si assiste a un susseguirsi di vetrine vuote e polverose. Di entrare per una visita neanche se ne parla. I tipi della sicurezza ci bloccano subito e ci fanno capire che non è aria. Sono passati anni ormai da quando il vecchio custode Costița ci fece fare un giro. Alla nostra domanda se potevamo dare un'occhiata rispose con un'alzata di spalle che diceva più di mille parole. Sigaretta in bocca, baffi ingialliti dalla nicotina e giacchetto di pelle, ci aprì la strada per uno degli stadi più belli del paese. Cadente certo, ma con un fascino d'altri tempi e una storia che arrivava fin dal 1939, quando era stato costruito imitando Highbury, la vecchia casa dell'Arsenal. Sei mesi dopo la nostra visita, lo stadio fu demolito e ricostruito, mentre il Rapid, che era fallito, stava risalendo la piramide del calcio romeno dando filo da torcere agli eterni rivali della Steaua. La squadra dei ferrovieri è sempre stata il terzo incomodo della capitale, tra Steaua e Dinamo, ma a suo modo ha sviluppato un'identità forte e non riconducibile al potere. Una storia da *outsider* che con il nuovo stadio ha guadagnato in immagine, ma ha perso in genuinità.

Ci hanno respinto al Giulești, non sarà lo stesso al Ghencea. Anche la casa della Steaua ha ricevuto una bella ristrutturazione e verrà inaugurata a breve. A differenza di quello del Rapid, lo stadio della squadra dell'esercito sorge in un complesso dove ci sono pure gli impianti della polisportiva: campi da rugby, palestre per la ginnastica e il basket, fra gli altri.

Ma, parlando di Steaua, è impossibile non fare un cenno all'intricatissima situazione societaria e allo sdoppiamento del club. In principio la squadra, fondata nel 1947, non aveva un gran seguito al di fuori dell'esercito. Tuttavia, il bel

gioco e i trofei degli anni Cinquanta, la costruzione dello stadio Ghencea nel 1974 – che dette una territorialità al sodalizio – e la vittoria nella Coppa dei Campioni del 1986, avvicinarono molti romeni alla Steaua. Negli anni Novanta, nell'intero paese, quasi un abitante su due tifava per la “stella”: un vero e proprio fenomeno di massa.

Con la fine del socialismo iniziarono le grandi liberalizzazioni, e il ricco uomo d'affari George Becali, detto Gigi, si fece spazio nella dirigenza del club. Gradino dopo gradino divenne il capo assoluto, liberandosi di tutti gli altri contendenti. Da dove veniva Becali? Era diventato ricco facendo affari con i terreni dell'esercito, anche se nel 2013, già proprietario della Steaua, fu arrestato per abusi nella vendita di alcune aree di proprietà del Ministero della Difesa nella zona di Voluntari.

Nel 1998 la sezione calcistica della polisportiva era stata staccata dal resto della Steaua e privatizzata nel 2003. Nel 2014 il Ministero della Difesa portò Becali in tribunale, con gravi accuse. Davanti al giudice si chiedeva che il nome, il simbolo e lo stadio ritornassero di proprietà dell'esercito. Accanto a motivi storici, etici e legali si poneva però un altro aspetto fondamentale: la Steaua è uno dei pochi club che spende in Romania e dal suo indotto deriva infatti l'attività di tante altre squadre. Se scomparisse, il rischio di un collasso del sistema sarebbe molto alto e quello di un ridimensionamento sarebbe praticamente certo. Becali lo sapeva bene ed è per questo che si è arrivati a una sentenza “cerchiobottista”.

La squadra che si trovava in prima divisione perse il diritto di chiamarsi Steaua, di utilizzare il simbolo o lo stadio Ghencea. Dopo la sentenza, il club dovette coprire tutti i vecchi simboli con del nastro nero, in attesa di sostituirli.